

I DIRITTI

Il caso Cecchettin perché l'emotività e il moralismo non servono a molto

GIOVANNIORSINA

L'assassinio di Giulia Cecchettin ha generato un'imponente ondata emotiva. Poi uno sforzo altrettanto imponente di moralizzazione collettiva: agli italiani di sesso maschile è stato intimato di assumersi la responsabilità del male che l'Italia stava piangendo. - PAGINA 19

L'ANALISI

Giovanni Orsina

Attenti alle ondate emotive e al moralismo così l'antipolitica diventa inevitabile

Bene la reazione dell'opinione pubblica se servirà a salvare anche una sola donna ma non bisogna mettere in pericolo il realismo, la razionalità e la libertà di discussione

La nostra epoca è più civile rispetto agli anni Cinquanta e Ottanta è più rispettosa della diversità meno aggressiva nel linguaggio

La scuola viene sovraccaricata di compiti ambiziosi ma non ha risorse né competenze per educare i ragazzi

GIOVANNIORSINA

Che cosa ci insegna la vicenda di Giulia Cecchettin sul funzionamento della sfera pubblica italiana? A quasi due mesi dagli eventi possiamo forse cominciare a ragionarne con un po' di freddezza.

L'assassinio di Giulia, innanzitutto, ha generato un'imponente ondata emotiva. Anche se l'onda è stata amplificata dai media, la partecipazione alle manifestazioni del 25 novembre e l'audience televisiva dei funerali hanno dimostrato che una parte consistente del Paese si è sentita vivamente toccata dagli eventi. All'emozione ha poi fatto seguito uno sforzo altrettanto imponente di moralizzazione collettiva: agli italiani di sesso maschile è stato intimato di assumersi la responsabilità del male che l'Italia stava piangendo, di prendere atto della natura corrotta del proprio modo di pensare e comportarsi, di modificarlo immediatamente e radicalmente. In buona sostanza, è stato intimato loro di pentirsi e convertirsi. In tanti si sono confessati pubblicamente. E non sto usando per caso parole che appartengono alla religione, poiché il fenomeno ha in effetti avuto una natura quasi

religiosa - basti pensare all'uso di espressioni quali «risveglio delle coscienze».

L'accoppiata fra ondata emotiva e sforzo di moralizzazione non ha segnato soltanto la vicenda Cecchettin, d'altra parte. In forme magari meno clamorose, si è manifestata di recente anche in altre occasioni. Si presenta ad esempio in concomitanza con tutte le catastrofi meteorologiche - si pensi all'alluvione del maggio scorso in Emilia-Romagna -, dalle quali scaturisce ormai quasi in automatico una chiamata universale in correttezza per i cambiamenti climatici e l'intimazione, ancora una volta, al pentimento e alla conversione. Ma se ne sono visti i segni pure nelle prime settimane dell'invasione russa dell'Ucraina, la scelta morale consistendo in quel caso nell'ergersi a paladini dei diritti, della democrazia, dell'ordine internazionale.



Sempre di più, insomma, quella che viviamo si presenta come un'epoca profondamente impregnata di emotività e di moralismo. E si capisce bene perché: le società occidentali, eterogenee, frammentate e individualistiche, non possono più esser ricondotte all'ordine coi metodi "novecenteschi" del potere politico o dell'autorità sociale. E vanno disciplinate diversamente, allora: inducendo gli individui a modificare i propri modi di pensare e comportarsi, ma senza pretendere che accettino di essere incasellati all'interno di gerarchie rigide e formalizzate. Ossia utilizzando strumenti quali, appunto, l'emotività e il moralismo. Collegati in questo caso l'una all'altro: l'onda emotiva unifica temporaneamente l'opinione pubblica frammentata ed eterogenea e la predispone positivamente allo sforzo moralizzatore.

Quale giudizio possiamo dare della nostra epoca, da questo punto di vista? I processi di moralizzazione che si sono sviluppati negli ultimi decenni hanno avuto un impatto rilevante e positivo. Anche solo rispetto agli anni Ottanta, che già erano diversissimi dai Cinquanta, la nostra epoca presenta un volto ben più civile: è assai più rispettosa della diversità, molto meno aggressiva nel linguaggio e nei comportamenti, parecchio più attenta alle esigenze e sensibilità delle minoranze. Torniamo per un istante a Giulia Cecchettin: chi potrà mai dire che quelle emozioni e quel moralismo siano stati vani, se serviranno a diminuire anche solo di un punto percentuale la violenza di genere, a salvare la vita sia pure di un'unica donna? E tuttavia, emotività e moralismo portano con sé anche delle conseguenze negative. «Ogni guadagno, ogni avanzamento dell'uomo è pareggiato da equivalenti perdite in altre direzioni, restando invariato il totale di ogni possibile felicità umana», scriveva con amara saggezza Eugenio Montale nel 1961. La domanda, in fin dei conti, è se l'incivilimento non possa esser promosso diversamente, magari con un'intensità un po' minore, ma pure con effetti collaterali meno gravi.

I processi di moralizzazione che si fondano su soprassalti emotivi, proprio perché simbiotici con quei soprassalti, assumono una forma necessariamente estremistica: il problema in questione diventa senza alcuna possibilità di dubbio il più importante e urgente di tutti, il minimo ritardo nell'affrontarlo appare intollerabile, l'unico corso d'azione accettabile è che si faccia subito di tutto perché esso sia estirpato del tutto e subito. Quante volte, nelle settimane cruciali del caso Cecchettin, abbiamo letto o ascoltato affermazioni ultimative di questo tipo? Quante volte le leggiamo o ascoltiamo in occasione di eventi meteorologici estremi? Ora, le vittime principali di un approccio simile, com'è ben evidente, sono innanzitutto il realismo, la razionalità e la libertà di discussione. La possibilità, insomma, che ci si confronti liberamente sulla portata effettiva di quel problema rispetto agli altri che pure affollano lo spazio pubblico; che si ragioni pacatamente su che cosa sia davvero possibile fa-

re nel breve, medio e lungo periodo; che siano analizzati in punto di fatto i costi e benefici di qualsiasi iniziativa possa intraprendersi.

Impossibilitati per la loro stessa natura a confrontarsi con la realtà, per altro, i processi di moralizzazione fondati su soprassalti emotivi corrono il serio rischio di rivelarsi dei fuochi di paglia. Le "priorità assolute" lo sono soltanto a parole sul palcoscenico pubblico, temporaneamente e a rotazione: dei "picchi" momentanei destinati a scomparire con gran velocità e a esser sostituiti da "picchi" alternativi, senza che sia in alcun modo possibile costruire un progetto di governo dei fenomeni sociali dotato di un minimo di coerenza e prospettiva. L'opinione pubblica si abitua a questa somministrazione seriale di droghe emotive e morali, e sia che le gradisca, sia che le sopporti o soffra, sempre come droghe le tratta: un'alterazione dello stato di coscienza destinata a durare per breve tempo e a non produrre conseguenze pratiche.

Un'altra vittima di questo marchingegno che merita un compianto particolare è la scuola. Poiché stiamo parlando di processi di moralizzazione, ossia di educazione, è inevitabile che la soluzione al problema del giorno, sia esso rappresentato dalla crisi della democrazia, dal riscaldamento globale o dal patriarcato, finisca per esser cercata fra i banchi. La povera scuola, che essendo una struttura naturalmente gerarchica in un'epoca individualistica, per altro, è già di per sé in grave difficoltà, viene così sovraccaricata di compiti impossibilmente ambiziosi e disperantemente vaghi, per attendere ai quali non ha risorse né competenze.

Le ultime due vittime di questo fenomeno sono al contempo pure carnefici: i media e la politica. Per i media, che tanto per cambiare attraversano anch'essi una crisi storica profonda, è troppo facile seguire l'ondata emotiva e moralistica, e sarebbe di gran lunga troppo costoso tentare invece di incanalarla, quanto meno, entro gli argini del realismo e della razionalità. Troppo facile allettare il lettore con cronache emozionali, troppo facile gridare in un editoriale la propria indignazione. Eppure, non occorre essere degli illuministi vecchio stile per pensare che i media stiano così mancando al proprio compito – questo sì, anche educativo –, né per trovare poi un tantino ipocrite le loro lamentazioni sulla crisi della democrazia. Quanto alla politica: se si ritiene che abbia il dovere e la funzione di mettere in ordine le priorità collettive e allocare ragionevolmente nel tempo, sulla base di quell'ordine, le scarse risorse disponibili, è ben evidente che l'accoppiata fra emozionalità e moralismo è destinata a disintegrarla. Anche perché, le emergenze emotive avendo un carattere poco meno che apocalittico, qualsiasi iniziativa la politica assuma per affrontarle sarà per forza considerata insufficiente, e di conseguenza condannata. Con conseguenze antipolitiche inevitabili. —